

È positivo potersi confrontare pacatamente su temi di cui spesso si discute nella sinistra in modo, purtroppo, ben più chiuso

Per essere riformisti occorre il rifiuto non solo di residui ideologismi ma anche di esasperazioni e fughe in avanti

La misura della politica

GIORGIO NAPOLITANO

Innanzitutto, ringrazio Tranfaglia per l'apprezzamento che ha voluto esprimere nei miei confronti. E ritengo positivo che ci si possa confrontare pacatamente su temi di cui spesso si discute nella sinistra in modo, purtroppo, ben più chiuso. A che cosa mi riferivo, in generale? Visto che Tranfaglia confessa di avere qualche difficoltà a capirlo, cercherò di essere più chiaro. Non basta rigettare una prospettiva rivoluzionaria per essere effettivamente e coerentemente riformisti. Per esserlo, occorre acquisire una cultura, una visione, un metodo che hanno tra i loro elementi costitutivi il gradualismo, il senso del limite e della misura nella definizione degli obiettivi e delle forme di lotta, la consapevolezza di quel che è sostenibile e praticabile sul terreno democratico, il rifiuto non solo di residui ideologismi ma di esasperazioni e fughe in avanti che non è proprio definire massimalistiche. Lo dico senza volere con ciò identificare i riformisti solo con «i firmatari della mozione Fassino e magari di quella Morando al Congresso di Pesaro»: il mio ragionamento vale per tutti, ieri e oggi, e non pretendo per nessuno l'esclusiva del riformismo, quasi fosse una «denominazione di origine controllata». Ma Tranfaglia concentra il suo discorso sull'attualità politica, nella chiave delle posizioni della minoranza congressuale dei DS: e a questo proposito io intendo limitarmi all'essenziale. Sulla linea politica e sui comportamenti dell'ultimo biennio - ad esso si riferisce Tranfaglia - io ho espresso, come mi è stato possibile, opinioni critiche a più riprese. Non c'è dubbio che sia stato «scelto con un metodo discutibile il leader della coalizione»: ma non solo

dopo le dimissioni di Prodi, bensì anche prima delle elezioni del 2001 quando fu accantonata la candidatura naturale del Presidente del Consiglio in carica. E di varie altre cose si potrebbe chiedere un «rendiconto preciso», ma a chi? Non si può sorvolare sul fatto che il gruppo dirigente attuale, raccolti attorno a Fassino,

non è lo stesso del biennio trascorso. Se non è cambiato il presidente, è cambiato il segretario del partito; ed esponenti di primo piano di quel biennio, come il coordinatore della segreteria e il presidente del gruppo dei deputati, si sono schierati a

Pesaro con la minoranza congressuale. In quanto a me faccio da tempo parte del «gruppo dirigente» solo in senso storico, non avendo alcuna funzione o responsabilità di direzione né nel partito né nell'Ulivo né nel Parlamento italiano. Ma non mi

tiro indietro e dunque dico, mantenendo la mia autonomia, quel che penso: a proposito sia del giudizio da dare della situazione politica sia dell'opposizione da condurre.

Per quel che riguarda il primo, ho già scritto e ripeto di essere preoccupato - non capisco perché Tranfaglia non ne abbia

preso atto - anzi, gravemente preoccupato, per i rischi che corrono gli equilibri istituzionali e le garanzie democratiche. «Non c'è ancora un regime», riconosce il mio interlocutore, che però parla di un «crollo» imminente e definitivo cui sarebbero esposte la libertà di espressione e informazione, e insieme l'autonomia e l'indipendenza della magistratura: ecco, posso considerare eccessive queste previsioni senza essere accusato di sottovalutare la pericolosità, per quegli aspetti, del modo di procedere del governo Berlusconi? Lo chiedo, perché a mio avviso la misura e la lucidità dei giudizi e delle proposte di lotta sono indispensabili al fine di evitare illusioni sulle possibilità di un'opposizione che per non essere «fiacca e morbida» non si sa che cosa dovrebbe fare, o sulle virtù di una strategia referendaria, o sulla capacità dei movimenti di far rapidamente cadere il governo e dissolvere la maggioranza di centro destra. Quel che è necessario e possibile è condurre azioni di contrasto, nel Parlamento e nel paese, che proprio in quanto misurate e mirate, grazie anche al loro contenuto propositivo, conquistino consensi via via più larghi, impediscano le forzature peggiori da parte dell'attuale maggioranza, preparino le condizioni per un'alternativa vincente.

P.S.: Diego Novelli mi scuserà se non mi intrattengo sugli argomenti con i quali si è introdotto nella discussione tra me e Tranfaglia, ma temo che ci riporterebbero troppo indietro, a dispute del passato, su cui è meglio intrattenersi tutt'al più in sede storica, con l'obiettività indispensabile anche nei riferimenti e nei riscontri (relativi, ad esempio, alle reali posizioni di Giorgio Amendola).



la foto del giorno

India. Un uomo guida il suo bufalo nelle acque del fiume Yamuna

Liquidare i partiti non è la strada giusta

GIANNI CUPERLO

Nicola Tranfaglia ha riproposto su questo giornale (L'Unità del 3 aprile) alcune tesi note sui limiti della nostra opposizione. E lo ha fatto, almeno in questa occasione, con affermazioni così perentorie da stimolare più di qualche dubbio. Le ricordo per sommi capi. Secondo Tranfaglia, cito dal suo articolo, sarebbe ormai evidente «alla maggior parte degli osservatori e dell'opinione pubblica che il gruppo dirigente dei Democratici di Sinistra - lo stesso che ha vinto il congresso di Pesaro e ha firmato la mozione Fassino - ha commesso alcuni gravi errori di metodo e di linea politica». Giudizio severo. Senza appello si direbbe. Tanto più che l'opinione, ovviamente legittima, non sembra appartenere all'autore soltanto ma alla «maggior parte dell'opinione pubblica». Nientemeno. Vediamoli allora questi errori, se non altro per valutarne natura ed impatto. Il primo è anche quello più noto e dibattuto. Consiste nell'aver «dilapidato il patrimonio accumulato nel '95-'96 intorno all'Ulivo» e nell'aver «scelto con un metodo discutibile il leader della coalizione dopo le dimissioni di Prodi». Ora, circa il merito della critica poco o niente resta da aggiungere a quanto si è detto e scritto nel corso degli anni. Il governo Prodi, com'è noto, cadde per il venir meno del sostegno parlamentare di Rifondazione. Ne seguirono giornate convulse durante le quali il vertice dell'Ulivo presieduto da Romano Prodi elaborò unitariamente la proposta avanzata al Capo dello Stato che prevedeva d'affidare al segretario dei Ds l'incarico

di formare un nuovo governo. Così avvenne e si giunse in tal modo alla necessaria modifica della vecchia maggioranza e al voto di fiducia delle Camere. Capisco che possa piacere o meno, ma la verità è che il successore di Prodi venne scelto e indicato dagli stessi rappresentanti di quegli stessi partiti che due anni prima avevano scelto e indicato il professore di Bologna. Così andarono le cose e sarebbe bene tenerne conto. Ora, pure dissentendo dal giudizio di Tranfaglia, non ritengo sia nelle mie disponibilità il fargli cambiare idea. Anche perché, con ogni probabilità, il punto più delicato non è questo. Ma nella scelta - questa francamente inaccettabile - di retrodatare responsabilità collegiali imputandole, per ragioni strumentali, a una parte soltanto, e scomodando a tal fine un congresso, una mozione e una leadership che con la vicenda in oggetto non c'entrano un bel nulla. Per essere chiari, che hanno da spartire la maggioranza di Pesaro e la mozione di Fassino con la crisi del governo Prodi? Forse che le scelte assunte allora - giuste o sbagliate che fossero - non videro il concorso di dirigenti e personalità schierati oggi, nella geografia interna dei Ds, su posizioni diverse e alternative?

Ma Tranfaglia insiste e batte sul tasto successivo. Ancora sulla maggioranza di Pesaro e sulla mozione di maggioranza graverebbe la colpa, alla vigilia del voto, di non aver coinvolto Rifondazione e Di Pietro nella coalizione di centrosinistra. Ripeto la domanda. Ma che c'entra? Di cosa si sta parlando? Bisogna ricordare

ancora una volta come si svolsero i fatti? E cioè che la responsabilità principale di quel mancato accordo, per raggiungere il quale molti nel gruppo dirigente di allora lavorarono e si impegnarono generosamente, va imputata agli stessi Bertinotti e Di Pietro? E ancora, non viene a Tranfaglia lo scrupolo di ricordare che molti autorevolissimi dirigenti dei Ds di quella fase animano oggi le iniziative della minoranza congressuale? Quel che non si comprende è la logica che porta un osservatore scrupoloso come Tranfaglia a dirottare, ex post, ogni genere di colpa sulle spalle di un uomo solo - l'incolpevole Fassino all'epoca ministro della Giustizia - e di coloro che ne hanno sostenuto la leadership nei mesi successivi. Da queste premesse comunque, e forse non a caso, discende il cuore della critica di Tranfaglia.

Dopo la sconfitta - questa la tesi di fondo - il gruppo dirigente uscito da Pesaro avrebbe condotto «un'opposizione fiacca e morbida...». Le cose sarebbero cambiate unicamente sotto la pressione di singoli e gruppi spontanei sorti «al di fuori dell'azione dei partiti». Insomma solo grazie a queste forze l'opinione pubblica avrebbe percepito la gravità dell'attacco alla democrazia, adottato le contromisure e avviato una reazione conseguente. Personalmente non obietto - ci mancherebbe - sull'esistenza di quei tratti illiberali, antieuropei e del tutto incompatibili col pluralismo di una matura demo-

crasia che caratterizzano l'azione del governo e della sua maggioranza. Il nodo però è altrove. È nell'idea che il consuntivo della classe dirigente della sinistra riformista si presenti agli occhi «della maggior parte degli osservatori» come una scansione di fallimenti, abbagli ed errori. Né più né meno di questo. D'altra parte, se a un tale bilancio si allude, perché dovremmo stupirci della lenta reazione alla sconfitta? È chiaro che una classe dirigente colpevole nella sostanza d'aver schiuso la strada all'involutione autoritaria della destra non può che trovare fuori da sé - nell'autorganizzazione dal basso della società civile - i motivi e le spinte necessarie ad insorgere. Con buona pace del percorso riformatore dell'ultimo decennio e di quel processo democratico che ha visto il congresso dei Ds animare il confronto e la libera scelta di decine di migliaia di iscritti. Equivoco forse nel dare questo significato all'accento posto su quella reazione nata e cresciuta «al di fuori dei partiti»?

È vero, un processo di questo genere è avvenuto. E dai professori ai girotondi abbiamo assistito nei mesi scorsi a una ripresa d'iniziativa e vitalità che da tempo mancava. Ciò che non convince è la tesi che tutto questo sia venuto ad occupare uno spazio vuoto, desolatamente vuoto. E che non vi sia traccia nella stagione più recente di un'opposizione politica e parlamentare in grado di battere un colpo. Sia chiaro, nessuno è tenuto a conoscere in

superficie o nel dettaglio l'azione condotta nelle aule di Camera e Senato sulla rogatorie, sul falso in bilancio, sulla Finanziaria o sui provvedimenti del governo in materia di politiche sociali. Ma ciò non dovrebbe implicare tout court la liquidazione dei partiti in nome di un'alternativa tale non è. Fosse solo perché molto spesso, oltre a mobilitare tante persone che riscoprono il gusto della partecipazione dopo lungo tempo, e a volte per la prima volta, quelle iniziative vedono la presenza di migliaia di militanti, iscritti, elettori di quei partiti che avrebbero, secondo alcuni, la sola responsabilità d'aver cercato immorali collusioni e complacenze col nemico.

Per non dire della grande manifestazione del 2 marzo scorso a Piazza San Giovanni o della storica mobilitazione indetta dalla Cgil al Circo Massimo. Fatti eclatanti e dei quali, per fortuna, rimarrà traccia a lungo non solo per l'ampiezza della presenza ma perché, tra le altre cose, registrano la forte vitalità di un'opposizione che non è solo girotondi e professori - e anche questo, naturalmente - ma movimento diffuso e radicato nel paese e nelle sue culture politiche, sinistra compresa. E allora delle due l'una. O si ritengono davvero la sinistra riformista e la sua leadership preda di un tale disorientamento da rendere decisivo per il loro risveglio l'urlo del Palavobis al quale inevitabilmente si finisce coll'assegnare una funzione taumaturgica. Ma in questo caso sarebbe auspicabile che il professor

Tranfaglia spiegasse cosa intende concretamente per un'opposizione «morbida». Insomma a che cosa si riferisce? Quando l'azione di contrasto in Parlamento e nel paese si è rivelata tiepida o compiacente? È troppo chiedere di citare occasioni, fatti, episodi uscendo da una critica tanto vaga quanto ingenerosa? Oppure - e questa seconda pare, almeno a me, una tesi più ragionevole - quel che è avvenuto in questi mesi, da Pesaro in avanti per capirsi - richiederebbe qualche approfondimento in più. Non per dire che non vi sono stati limiti e problemi, a partire forse da una campagna congressuale eccessivamente lunga, ma per offrire un'immagine più oggettiva dei fatti. Per dire nella sostanza che la verità non è quella di un'avanguardia illuminata e di un ceto politico imbecille. O peggio colpevole d'omesso allarme democratico. La realtà è diversa. C'è una società civile che si attiva e fa sentire la propria voce. C'è una sinistra articolata e vitale partecipe di quelle esperienze e a sua volta protagonista in Parlamento e nel paese di un'opposizione quotidiana sui fatti. C'è infine una cultura riformista che si è misurata con una complessa campagna congressuale e che è chiamata oggi a fare i conti non con gli errori del passato - sui quali per altro meriterebbe soffermarsi con maggiore equilibrio - ma con le prospettive di una rinvicinata politica ed elettorale. Forse, muovendo da queste premesse, sarebbe anche più facile trovarsi d'accordo sulle cose da fare. Il che, di questi tempi, non pare davvero poco.

L'antisemitismo i simboli e il linguaggio

David Meghnagi

Non è necessario provare ostilità diretta contro gli ebrei per fare dell'antisemitismo. A pensarci sono le sedimentazioni storiche del linguaggio, l'uso e l'abuso di certe metafore ed equazioni. Forattini può giustificare le sue vignette volgari con l'affermazione che si tratta di satira. Ma c'è satira e satira. Rispolverare il tema cristiano del deicidio per commentare la piega tragica degli eventi nel Vicino Oriente, significa che il crinale che conduce all'antisemitismo è stato pericolosamente superato. Forattini non fa che dare veste grafica a sentimenti diffusi che trapelano in molti dei commenti sull'attuale crisi mediorientale, se non nei titoli. Valga per tutti il titolo alle pagine 4 e 5 di «Liberazione» del 3 aprile «I tank spengono la stella cometa». Chi ha fatto il titolo ha avuto almeno l'accortezza, bisogna riconoscerlo, dal non aggiungervi le parole «con la stella di David», che ricorrono invece in molti commenti a braccio di radio e televisioni. Il richiamo religioso ha una sua logica interna. Esserne consapevole è il minimo che si possa chiedere per non aggiungere altri danni. Il premio Nobel Saramago era libero di non portare la sua solidarietà ai palestinesi, libero di

non incontrare scrittori israeliani più impegnati per una ripresa del dialogo e delle trattative di pace. Per quanto discutibile sul piano morale e politico, una tale scelta era legittima. Si può essere schierati a favore di una parte e non per la pace. Quel che non si può fare è spargere altro fiele sul veleno che già esiste, stravolgendo la realtà e offendendo chi nell'altro campo continua a credere nella possibilità di una composizione pacifica del conflitto. Quando a Durban le Ong arabe e islamiche scandivano lo slogan «Israël is real apartheid», non offendevano solo gli ebrei e le vittime del nazismo. Offendevano il Sud Africa e le vittime dello schiavismo. Come meravigliarsi se l'accostamento perverso del nazismo con l'attuale politica israeliana, è poi ripreso da menti meno esercitate a certe finezze del pensiero, alla ricerca di facili scorciatoie linguistiche che facciano effetto e presa sul lettore. Il delirio ha una sua logica. Come si dovrebbe comportare l'Europa e il mondo se Israele fosse realmente uno stato nazista e non invece l'unica democrazia del Vicino Oriente? Chi

vive in un'isola deve farsi amico il mare. Israele è circondata da un mare arabo, che deve farsi amico. Farsi amico il mare arabo è la vera grande scommessa di Israele, che i suoi veri amici non cesseranno mai di sottolineare. Quando un luminare dell'Università di Bologna giustifica il suo rifiuto a partecipare ad un convegno di studio sulle conseguenze delle leggi razziste del '38 sulle università italiane, chiamando in causa la politica israeliana, vuol dire che qualcosa comincia a non funzionare più anche nella cultura democratica. La gravità del gesto sta nel suo significato simbolico, nella logica di ricatto che istituisce nei confronti dell'intero ebraismo. La colpa reale o presunta di una parte ricade su tutti gli altri. Quando Lidia Ravera si chiede retoricamente su L'Unità del 4 aprile «chi ha nel Dna le stigmate della vittima può diventare aguzzino», non si comporta diversamente. Accrescendo a dismisura le «colpe israeliane», sino a rendere incomprensibile la tragedia del conflitto mediorientale, che lo voglia o no (e la Ravera certo non lo vuole) contribuisce all'affermazione di una pulsione che non ha mai cessato di operare negli strati profondi della psiche.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>  Certificato n. 3408 del 12/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455 </p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facsimile: Sies S.p.a. Via Santi 87, -Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
---	--	---	--	--	--